

MARIA VETTORI

Maria Vettori è nata nel 1940 a Tavarnelle Val di Pesa (Fi) dove vive. Laureata in Lettere all'Università di Firenze con una tesi in Storia medievale, ha insegnato materie letterarie nelle scuole medie e superiori. Nel 1994 ha pubblicato il libro di versi *Imparerai con dolore*. Nel 2004 tredici sue poesie sono state pubblicate nell'antologia poetica *Pulvis, coperta materna* (Edizioni Gazebo, Firenze).

TROMPE L'OEIL CON FINESTRA SUL BOSCO

Inverno

I

La stanza buia e dietro la finestra
il bosco asserpentato. Bisce a mazzi
torciglioni di serpi con criniere
di lingue biforcute e scie di bava.

Sullo sfondo il fumacchio di un comignolo
azzarda il labirinto e non ha varco.
Sotto c'è un focolare sempre acceso
sulla cui panca non si può sedere.

Un dicembre dall'alito cattivo
che trattiene giallognole le foglie
sui rami e fa fiorire gli albicocchi.

Di atarassia si muore. Le azalee
cuciono al gelo l'abito di gala
che indossano ad aprile per la festa.

II

Disegna il fiato nuvole sul vetro.
Le querce nude nel cielo senz'onde
sono come il riflesso di se stesse
in mezzo a un acquitrino senza fremiti.

Tutto è compiuto. Il gelo finalmente
ha ibernato la linfa nelle ceppe
fatto razzia delle gemme precoci
dato alle foglie l'ultima stoccata.

Di luce falsa dietro la finestra
della casa di fronte brilla un albero
con le radici recise nel vaso.

È l'attimo sacrale, il punto morto
il difetto, l'assenza, unico spazio
per una culla in un vero presepe.

III

Tu sei una donna inutile. Buon anno.
Inutile per chi?... Le bollicine
frizzano dentro i calici. Inutile
perché non sei con me oltre ogni limite.

Si gira la clessidra. Concentrato
dentro la sabbia in alto l'anno ignoto.
Il primo dei granelli passa sotto.
Per essere con me vuoi ch'io sia niente.

In questo nostro tempo che ci sfugge
non c'è benedizione né l'innesto
di una speranza se l'amore è questo.

Se lo chiamo scodinzola il mio cane
ma resta fermo a guardia. Ha il gregge in testa.
Ama solo a distanza e ciò mi basta.

Primavera

I

Rondini. E la peluria verde tenero
sui rami delle querce. La Passione
secondo Marco. Al centro della tavola
un vaso con olivo e tulipani.

Nessuno coglie i simboli. A brandelli
presto sarà la bandiera di pace
che da una quercia si contorce al vento.
Dio, perché mi hai abbandonato?

Sul muro vasi di gerani rossi
messi anzitempo da chi ha sempre fretta
cotti una notte dal gelo tardivo.

Piantato a forza dove non voleva
non ha coccole il piccolo cipresso
e sull'esile punta c'è del secco.

II

Passi ancora per il giro di ronda
nei tuoi possessi, ombra sul sentiero
mani dietro la schiena, testa china
il profilo di vecchio predatore?

Ricordi il patto? Chi se ne va prima...
Nulla. Solo ogni tanto una zaffata
– forse mentre ti aggiri nei paraggi –
del tuo tipico odore d'aglio e muffa.

Chissà se è vero che lì dove sei
ci sono boschi di sostanza eterea
come dicevi da pio Mazzarò.

La roba, babbo, non viene con noi
e un'amara eredità di rancori
si scopre dentro chi se la spartisce.

III

Lasciar l'odore di fragole rosse
nell'orto – i cinque sensi all'erta, tutto
un fibrillare di sinestesie –
e al Sud sui greppi infiorati di Akrai

incontrare l'acanto e la cicuta
– balenio della mente eccitata
sulla traccia di note allegorie
presso l'ara sbrecciata di Cibele –

Pozioni di cicuta ne ho bevute
ma ho la scorta di acanto per antidoto.
Questi fiori mi hai dato, madre, e questi

in un mazzo di timo e nepitella
finocchietto selvatico e mentuccia
ti do, come i coloni un dì gli agnelli.

Estate

I

Non più scoiattoli qui dove le siepi
e gli steccati spuntan come i crochi
nel prato a marzo tra le margherite
e i cani ringhiano dietro i cancelli.

Non più si aggira l'istrice di notte
alla cerca di bulbi di giaggiolo
e la faina non è più sicura
nel suo cunicolo sotto la catasta.

Senza paletti solo le alte cime

delle querce tra cui, calme nell'afa
svolazzano le gazze e le cornacchie

e torna al nido l'upupa. Più in alto
sorvola il falco con larghe volute
le siepi, i chiusi e i liberi pennuti.

II

Sature di grisou le tue parole
emergono da un pozzo inesplorato
dove l'oro si cela nella rupe
e nell'attrito col mio rogo esplodono.

Meglio il silenzio, magari di un vecchio
che con un sissignore ed un mugugno
sibillino constata con stupore
il sogno assurdo che è stata la vita.

Più fertile l'argilla del mio orto
rasente al bosco che, se non dà frutti
abbevera le barbe delle querce.

Tra le ginestre sotto il sole a picco
sta cercando una serpe a testa ritta
la serpolina franta dalla zappa.

III

Lo sapresti se avessi una coscienza
e se ancora straniera non ti fossi
il perché della mia separatezza
e del silenzio, mio ultimo vezzo.

Ché se avessi lasciato nel crogiolo
fondersi con le tue le mie molecole
e fossi stata paga dell'ambigua
complicità che chiedi come prezzo

una vita da film avrei vissuto
nell'eterna cucina americana
con gossip rilassato e torte in forno.

Mai ho taciuto per il quieto vivere
o per paura, nulla ho mai nascosto.
Non ho venduto l'anima a Mefisto.

Autunno

I

Una mattina apri la porta e senti
uno strano silenzio. Le tue rondini
non volteggiano più sotto la loggia

ciarliere e affaccendate. Puoi pulire

i mucchietti di cacca sotto i nidi
e aprire le finestre. Puoi scrollarti
di dosso la feroce estate e fare
con gli occhi asciutti il bilancio dei danni.

Gerani con le foglie accartocciate
spettri di pomodori sulle canne
e cipolle abortite sotto terra.

Ma in un angolo è salvo un campionario
di piante vive, un'arca brulicante
che beccheggia sul secco. Io Noè.

II

È sabbia di deserto che pioviggina
giallastra sugli scheletri dei peschi
trattati a verderame, tra la siepe
di bacche rosse e in basso l'oliveta.

In piena vista nella luce strana
pomi sgargianti sulle rame nere
ostie arancioni che portano Dio
– secondo il nome – o di Lui la speranza.

Ricordo chi coglieva ancora acerbi
i diòsperi e in casse con le mele
li metteva al sicuro sotto il letto.

Povera gente con un nome ricco.
A noi può capitare una mattina
di trovar vuoto l'albero dei cachi.

III

Come la ghiaccia il fogliame caduco
la mente ha deflorato la Parola
finché sotto il pistillo, in una bolla
nera, è rimasto soltanto il mistero.

Culla del Tutto o talamo del Nulla
senza genesi e senza epifanie
senza gli stami più della speranza
né i petali violacei del timore.

Ma come ora la vista sfonda il bosco
attraverso i profili senza orpelli
e coglie aspetti invisibili prima

così, scevro di maschere, lo spirito
sfidando ereditate geometrie
capta i semi per nuove infiorescenze.

E ancora inverno

I

Nel brutale frullio di foglie secche
si è scoperta la gabbia arabescata
tipo quelle che s'usano in paesi
che di gabbie per donne se ne intendono.

Un cilindro di riccioli con cupola
come di una moschea che l'usignolo
adesca e invischia nei suoi ghirigori
e lo risucchia, lo impania, lo fiacca.

Non seguire le mie orme, ragazza
che passi sul sentiero con tuo figlio
per mano e guardi gelosa la casa

dal camino che fuma. Esci dal bosco.
Son bastati tre giorni al tramontano
per smascherarlo e svelarne le trame.

II

Neve. Incollata stanotte dal gelo
ai rami più sottili, ai fili d'erba
alle foglie d'olivo, a ciascun ago
di ciascuna ginestra, ad ogni frasca.

E all'alba lo spettacolo è mirabile.
Tutto fasciato come da gomitoli
di bava bianca, ché la principessa
possa riavere il suo mondo di ghiaccio.

Nel tenue grigio-rosa per un attimo
ha effetto l'incantesimo. Ma il sole
s'alza leale e sfilaccia la maschera.

Chiòccolano le gocce giù dal ramo
su cui salta una gazza. Dove cadono
s'apre una chiazza d'erba e un merlo becca.

III

Chiesa tirata a lucido. Nei vasi
mazzi di pungitopo. La Passione
sui muri in porcellane biancazzurre.
Santi e Madonne d'oro nelle nicchie.

«Ho cercato il Signore e mi ha risposto
dalla paura Lui mi ha liberato»
legge un cristiano triste. Ritornellano
in tre panche fedeli ben vestiti.

Aggiusto il salmo e tra me lo scandisco:

«Ho cercato il Signore e mi ha risposto
da tutto questo Lui mi ha liberato».

Un ramo dicembrino da una bifora
avvalora lo scarto infinitesimo
in natura tra perdita e riscatto.

e primavera

I

Corpi di adolescenti allampanate
hanno ancora le querce, ma nel ventre
in segreto si gonfiano le ovaie
per lo sviluppo come in terra i bulbi.

Nei vu delle forcelle le matasse
dei nidi vuoti, nei pressi le gazze.
Giallo della forsythia e del narciso.
Nel sottobosco bacche ancora rosse.

Anche la casa è vuota, nell'esatto
centro dell'arabesco con me dentro
fregio tra gli altri fregi dell'intreccio.

Urge smagarsi e bruciare i fetici.
Il labirinto sarà più vischioso
coi nidi pieni e le foglie sui rami.

II

«Questo è il corpo di Cristo. Così sia»
Porgo le mani a coppa e con la destra

lo metto in bocca. Resisto al divieto
di toccarlo coi denti. Da bambina

con la lingua facevo acrobazie.
Lo mastico dicendo: «Che il tuo corpo
sia la mia forza, il sangue la mia gioia.»
Ma che faccio? Dimentico i miei dubbi?

Strappo e ricucio. Non so se è il Nascosto
che in questa fedeltà si manifesta
o se è la vecchia stoffa che resiste.

Dèi non ne vedo in giro, ma quel gesto
dello spezzare il pane per gli amici
non me lo so levare dalla testa.

III

Con due gambe di struzzo e i seni acerbi
avrei corso imprendibile. Capelli
rossi da strega, pelle con efelidi
occhi a gatta con lampi di sottocchi.

Ma il corpo era materno, con la testa
programmata allo scopo. Gambe elleniche
seni da latte, pelo biondo e fine
occhi celesti in apparenza dolci.

Ma il programma s'inceppa, con le cellule
che si disfanno a frotte. Nella testa
più non bippano gli input né si clicca.

Via dalla gabbia, sì. Corpo materno
che se ne va in sfacelo, mente in corsa
con due gambe di struzzo e i seni acerbi.